

I SEGGI DEL SENATO

	Totali	Alla prima lista
LOMBARDIA	49	27
CAMPANIA	29	16
LAZIO	28	16
SICILIA	25	14
VENETO	24	14
PIEMONTE	22	13
EMILIA ROMAGNA	22	13
PUGLIA	20	11
TOSCANA	18	10
CALABRIA	10	6
LIGURIA	8	5
MARCHE	8	5
SARDEGNA	8	5
FRIULI VENEZIA GIULIA	7	4
UMBRIA	7	4
ABRUZZO	7	4
BASILICATA	7	4
TRENTINO ALTO ADIGE	7	4
MOLISE	2	1
VALLE D'AOSTA	1	1
ESTERO	6	3

Lombardia, Sicilia e Veneto: si gioca qui la sfida del Senato

IL CASO

MARIO CASTAGNA
ROMA

A parte queste tre regioni l'alleanza di centrosinistra ha un «capitale sicuro» di 124 seggi: per ottenere la maggioranza assoluta deve arrivare a quota 158

La partita delle elezioni nazionali dipende soprattutto dal risultato del Senato in alcune regioni che risulteranno decisive, in particolare la Sicilia, il Veneto e la Lombardia.

Infatti nelle altre regioni, escluse il Trentino-Alto Adige, il Molise, la Valle D'Aosta e la circoscrizione Estero, il Porcellum garantirà alla coalizione vincente il 55% dei seggi disponibili. Dai sondaggi disponibili al momento, ultimo il sondaggio BiDiMedia, il centrosinistra dovrebbe avere assicurata la vittoria in tutte le regioni tranne appunto le tre citate in precedenza. Si parte quindi da un drappello sicuro di 116 senatori.

Nelle regioni dove non vige il Porcellum, che garantiscono in tutto l'elezione di 16 senatori, possiamo pensare che il centrosinistra, nel peggiore dei casi, ottenga la metà dei seggi a disposizione, quindi i senatori sicuri diventano 124. Quest'ultima stima è assai prudente visto che tra i senatori eletti all'estero (nel 2006 furono 4 su 6) e i senatori appartenenti all'autonomie linguistiche, il centrosinistra potrebbe avere altri 4 senatori.

ZOCOLO SICURO

Se comunque prendiamo come certa la stima peggiore, il centrosinistra ha uno zoccolo sicuro di 124 deputati. La maggioranza al Senato è di 158 seggi, quindi mancano all'appello 34 senatori. Come è possibile per il centrosinistra ottenere questi senatori per avere la maggioranza assoluta?

Una prima ipotesi prevede la vittoria in Lombardia, che garantisce da sola l'elezione di 27 senatori. In questo caso, anche perdendo in Veneto ed in Sicilia, ma ottenendo 6 seggi (una stima realistica perché inferiore al disastroso risultato del 2008) in ognuna di queste due regioni, il totale dei senatori della coalizione guidata da Bersani sarebbe comunque superiore al quorum di 158 seggi. Infatti in questo caso il totale sarebbe di 163 senatori, seppur con soli 5 seggi di margine. Un vantaggio sicuro ma che assicurerebbe al centrosinistra più di qualche batticuore.

...
Se Monti o Grillo avessero un risultato superiore a quello dei sondaggi tutto sarebbe più difficile



Se invece il centrosinistra perdesse in Lombardia tutto sarebbe più difficile, ma non impossibile.

In questo caso sarebbe assolutamente necessario vincere in Sicilia. La cosa non è impossibile, visto che al momento la coalizione composta da Pd, Sel, Centro Democratico e Lista Crocetta (che si presenta solo in questa regione), secondo i sondaggi, risulta in vantaggio.

Questa situazione garantirebbe al centrosinistra il premio di maggioranza in Sicilia (14 seggi) e alcuni seggi in Lombardia e Veneto. Quanti senatori si vinceranno in queste ultime due regioni è difficile da calcolare, dal momento che il centrosinistra dovrebbe spartirsi con la coa-

lizione di Monti, i grillini e la lista Ingroia i seggi che non vengono assegnati al vincitore. In questo caso si tratta di 32 seggi. Se il centrosinistra vicesse 22 di questi senatori, lasciando quindi 6 senatori al Movimento Cinque Stelle e 4 alla lista Monti, avrebbe l'autosufficienza a Palazzo Madama, seppur di soli due seggi.

Se la lista Monti o il Movimento Cinque Stelle avessero un risultato superiore a quello che ad oggi gli assegnano i sondaggi, per il centrosinistra tutto sarebbe più difficile. In quel caso bisogna sperare di conquistare un senatore in più nella circoscrizione estera e stringere un accordo con le liste autonomiste altoatesine e valdostane che dovrebbero eleggere in totale 3 senatori. Il governo Bersani avrebbe comunque l'autosufficienza ma solamente con 1 o 2 seggi di vantaggio.

DUE SU TRE

La terza ipotesi prevede la vittoria in Veneto. In questa situazione i numeri sarebbero uguali al caso siciliano ma la vittoria veneta è considerata dai sondaggi molto difficile. Conviene quindi concentrarsi solamente sulle prime due ipotesi.

Vincere in Lombardia e in Sicilia è un obiettivo per Bersani difficile ma non impossibile mentre comunque in Veneto la coalizione Italia Bene Comune non dovrebbe avere un pessimo risultato.

La lista Ingroia non dovrebbe impensierire più di tanto Pier Luigi Bersani. Anche se vicesse qualche seggio al Senato (è possibile, seppur molto difficile, soprattutto in Campania) non dovrebbe togliere seggi al Pd che in quelle regioni è in largo vantaggio.

La lista Monti al Senato quindi è nel pieno di un dilemma del prigioniero. Per vincere, cioè per impedire la piena vittoria di Bersani al Senato, deve sperare che Berlusconi vinca in Lombardia e Veneto. Ma questo significherebbe per Monti l'inizio della fine e la sua parabola sarebbe sempre più simile a quella di Mario Segni.

...
Per impedire la piena vittoria del Pd, il premier deve tifare Berlusconi Lombardia e Veneto

l'intenzione di dedicarsi nientemeno che ai poveri bambini africani, se non fosse che, purtroppo, deve di nuovo dedicarsi a salvare noi poveri italiani. E qui poteva starci bene un'eco ironica di «Meno male che Silvio c'è», ma Santoro l'ha evitata. Ha invece messo Berlusconi di fronte al suo peggior nemico: Berlusconi stesso, attraverso sue passate incredibili dichiarazioni, che lui ha incredibilmente confermato, perché il copione è sempre lo stesso. Come del resto aveva appena detto, sempre su La7, Massimo D'Alema, che, da Lilli Gruber recitava il ruolo improbabile della star nascente, che

prepara il pubblico al concerto della vecchia pop star. Un mostro di esperienza messa a frutto per l'incontro Santoro-Berlusconi-Travaglio, singolare forma di derby triangolare che rispondeva anche all'esigenza narrativa di vedere gli esiti del vergognoso editto bulgaro emesso non solo contro Santoro, ma anche contro Biagi e Luttazzi. E gli ultimi due non sono stati «vendicati» da alcun (utile) ritorno di Berlusconi su suoi passi; soprattutto Biagi, che è stato insultato anche dopo morto. Una delle peggiori nefandezze di un cavaliere mai stato cortese.

Se il voto di un lombardo vale più di quello di un umbro

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

DA TEMPO SU TUTTI I GIORNALI SI DISCUTE DELL'IMPORTANZA DEL VOTO IN LOMBARDIA, che deciderà se il vincitore delle prossime elezioni avrà o no la maggioranza anche in Senato (e potrà quindi, effettivamente, governare).

Il motivo, si spiega, è che il premio di maggioranza - cioè quel meccanismo che dovrebbe assicurare alla coalizione che arriva prima un numero di seggi sufficiente a formare, appunto, una maggioranza - al Senato è suddiviso in diciotto diversi premi di maggioranza regionali (Valle D'Aosta e Molise non ne assegnano), ragion per cui non solo non assicura alcunché, ma è anzi da tutti considerato il principale ostacolo alla possibilità che chi arriva

primo a livello nazionale possa effettivamente formare una maggioranza anche in Senato. Più che di premio, pertanto, bisognerebbe parlare di punizione.

Si tratti di una fatalità o di un disegno preordinato, si potrebbe sostenere che con un simile sistema, di fatto, gli elettori delle Regioni più popolate, e primi tra tutti i lombardi, pesino più degli altri (il fatto che a firmare l'attuale legge elettorale sia stato il leghista Roberto Calderoli, obiettivamente, non depone a favore della fatalità).

Questa controversa tesi è comunque l'oggetto di un ricorso che sarà discusso il 30 gennaio in Cassazione e che solleva un delicato problema di costituzionalità. L'articolo 48 recita infatti che il voto è «personale ed eguale, libero e segreto».

Con «eguale», naturalmente, nessuno intende che l'unica legge

elettorale ammissibile sia il proporzionale puro, ma che, in presenza di un premio di maggioranza, il voto di ogni elettore abbia la stessa possibilità di concorrere alla sua assegnazione. Ma al Senato con l'attuale sistema, dicono i contestatori del Porcellum, l'elettore lombardo della lista vincente, attraverso il suo voto, attribuisce un numero di seggi-premio molto superiore a quelli attribuiti dal voto di un umbro o di un campano. Per restare alla Lombardia, che assegna complessivamente 49 seggi, se per assurdo la lista più votata ottenesse appena due seggi, ne riceverebbe in omaggio ben venticinque.

L'argomento dei sostenitori dell'incostituzionalità del Porcellum si può dunque spiegare così: il singolo elettore marginale che per assurdo facesse vincere di un voto una lista in Lombardia, con quel suo

voto potrebbe attribuire decine di seggi; nella stessa situazione, e a parità di tutte le altre condizioni, il voto dell'elettore umbro o campano varrebbe invece parecchi seggi di meno; quello dell'elettore marginale del Molise, dove non c'è alcun premio, sempre e soltanto uno.

Silvio Berlusconi e Roberto Calderoli hanno sempre respinto ogni critica alla legge elettorale del Senato attribuendone la responsabilità alla richiesta dell'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi di mantenerne il carattere regionale, previsto dalla Costituzione. Ma la nostra Carta fondamentale non parlava né immaginava premi di maggioranza di alcun genere. Il problema di fondo, infatti, è sempre quello: l'alterazione di tutti gli equilibri, dell'intero sistema di pesi e contrappesi previsto dalla Costituzione. Una torsione

plebiscitaria che dalla fine della Prima Repubblica a oggi è stata portata avanti attraverso referendum, leggi elettorali maggioritarie e anche attraverso la prassi di inserire il nome del candidato premier nel simbolo della coalizione, così da dare l'impressione agli italiani di eleggerlo direttamente (e quindi facendo gridare al golpe quando il Parlamento si permetta di revocarlo).

Questa deriva è giunta oggi al parossismo con la proliferazione di liste ciascuna con il nome del proprio leader nel simbolo, comprese l'Udc di Pier Ferdinando Casini e il Futuro e libertà di Gianfranco Fini, che pure vorrebbero presidente del Consiglio Mario Monti, anche lui presente con il suo nome nella lista «scelta civica» (ma solo alla Camera, dove comunque Monti non può candidarsi nemmeno a semplice deputato, perché è già senatore a vita).